

I repubblicani incalzano alla vigilia di Ginevra

«Armi ai musulmani» Vota il Senato Usa

Il Senato americano deve pronunciarsi oggi su due proposte di sospensione dell'embargo delle armi in favore dei musulmani di Bosnia. I repubblicani insistono: «Sarajevo deve potersi difendere». Controproposta dei democratici che chiedono una preventiva consultazione con gli alleati Nato. Vertice domani a Ginevra tra Stati Uniti, Russia e Unione Europea. Croati e musulmani rivendicano il 58 per cento dei territori.

■ Due settimane di consultazioni frenetiche tra Pale e Sarajevo non sono state una medicina efficace per lenire le pene bosniache dell'amministrazione Clinton. Il Senato americano dovrà pronunciarsi oggi su due proposte di sospensione dell'embargo delle armi a favore dei musulmani, proprio alla vigilia del vertice tra i ministri degli Esteri di Russia, Stati Uniti e Unione Europea, vertice che avrebbe dovuto tracciare le linee di un'azione diplomatica comune sulla guerra in ex Jugoslavia.

Il leader repubblicano al Senato, Robert Dole, è tornato alla carica sulla proposta di rottura unilaterale dell'embargo per consentire ai musulmani di difendersi. Proposta di vecchia data, condivisa anche da alcuni senatori democratici convinti che la strada del riarmo di Sarajevo sia il modo più spiccio per cavarli dai guai dei Balcani. La sua approvazione sarebbe una pubblica sconfessione della politica di Clinton sulla Bosnia, incerta, tentennante ma approdata alla cooperazione diretta tra Stati Uniti, Europa e Russia. Ed è questa la ragione della controproposta democratica, siglata dal senatore George Mitchell, clamballo di salvataggio per Clinton: resta l'obiettivo della sospensione dell'embargo delle armi, ma dopo una consultazione con gli alleati Nato. Passaggi gradualisti, per evitare strappi ed avere più tempo per barcamenarsi tra gli equilibri internazionali e il diritto all'autodifesa dei musulmani invocato per ragioni di opportunità politica, ma espressione anche di un sentire comune.

Note stonate alla vigilia del vertice di Ginevra, eppure in singolare sintonia con i propositi ricorrenti di un prossimo ritiro dei caschi blu, ventilato a Parigi dallo stesso presidente Mitterrand. Riarmo dei musulmani e ritiro dei caschi blu vanno di pari passo con le cicliche sconfitte della diplomazia. E non si può dire davvero che gli incontri con i leader serbi e musulmani intrecciati dal «gruppo di contatto» internazionale siano approdati ad un qualche risultato. I musulmani restano fermi su una condizione per la ripresa dei colloqui: i serbi devo-

no ritirarsi davvero dall'enclave di Gorazde, dove l'Onu e la Nato, nonostante gli ultimatum, tollerano la presenza di artiglieria pesante e continue slide alla libertà di movimento di caschi blu e convogli umanitari.

Il problema è che il governo di Sarajevo a questo punto ha più fiducia nella sua capacità militare che non nella trattativa. L'accordo con i croati, firmato a Washington il 18 marzo scorso e perfezionato ieri da un'intesa sulla spartizione delle cariche della federazione a due - presidenza croata e premier musulmano per un periodo transi-

torio di sei mesi fino a regolari elezioni - libera truppe e artiglierie che dalla Bosnia centrale potrebbero essere utilizzate a nord, nella zona strategica di Brcko. Già ora, i rapporti di forza tra serbi e musulmani nell'area contesa sono di uno a due, anche se l'esercito di Sarajevo sconta una pesante inferiorità di armamenti pesanti.

Brcko è un simbolo e molto di più. Riprendere la città conquistata dai serbi all'inizio del conflitto e serbizzata a forza di esecuzioni sommarie e fosse comuni, per i musulmani sarebbe il riscatto di un feroce torto subito ma anche l'accesso al fiume Sava, via di comunicazione indispensabile per allacciare la minifederazione bosniaca alla rete di scambi danubiana. E altro ancora: da Brcko passa il sogno di una Grande Serbia, il collegamento tra i territori di Belgrado e le regioni controllate dai serbi di Bosnia e di Krajina. Tagliare il corridoio, in questo punto largo appena cinque chilometri, equivarrebbe a recidere il cordone ombelicale che ha alimentato la guerra, fornendo armi e viveri alle repubbliche serbe oltre la Drina. Isolate, diventerebbero più deboli. E croati

e musulmani potrebbero sperare di allargare i confini.

L'accordo di ieri riconosce alla federazione a due il 58 per cento dei territori, mentre croati e musulmani ne controllano appena il 30. Il piano europeo prevedeva che avessero il 51 per cento, comunque più di quanto sarebbe stato disposto a cedere Karadzic. Sponsorizzato dagli Stati Uniti, l'accordo croato-musulmano rischia di diventare un ostacolo in più sulla strada delle trattative con i serbi. Tanto più se davvero «Washington» dovesse decidere una sospensione unilaterale dell'embargo militare.

Sul terreno l'intesa a due si è tradotta in continue «provocazioni» da parte musulmana a Brcko. L'ultima martedì scorso: una «granata» ha sterminato una famiglia intera. Mosca ha già fatto sapere che l'attacco musulmano rischia di rendere più difficile il vertice di Ginevra di domani. E non sarà la sola difficoltà. L'Europa - la Francia in particolare - insiste perché si imponga una soluzione negoziata e d'intesa con la Russia, si faccia leva sulla sospensione delle sanzioni economiche contro Belgrado, per facilitare una soluzione. Washington è restia ad imporre una spartizione che inevitabilmente implicherebbe il riconoscimento di almeno parte delle conquiste serbe. In visita a Washington, il ministro degli Esteri francese Juppé ha insistito perché Ginevra domani si pronunci chiaramente. Ed ha aggiunto: «È fuori questione che i nostri caschi blu passino ancora un altro inverno laggiù».

□ M.A.M.



Belgrado processa i crimini di un serbo

La Serbia di Milosevic è pronta a celebrare il primo processo per crimini di guerra compiuti nell'atroce conflitto che insanguina da anni la Bosnia Erzegovina. Belgrado ha rinviato a giudizio un serbo con l'accusa di aver ucciso 16 civili musulmani e averne feriti altri dodici. Dusan Vuckovic, un operaio del quartiere periferico di Umka a Belgrado, rischia la pena di morte se il tribunale lo riconoscerà colpevole di crimini di guerra consumati nella repubblica indipendente. È accusato, secondo la agenzia Tanjug, di aver falciato i musulmani mentre era in forza come volontario all'esercito serbo-bosniaco nel villaggio di Celopek, 90 chilometri a nord-est della capitale bosniaca Sarajevo. Vuckovic ha ammesso l'uccisione di sette persone. Ma dovrà anche rispondere di saccheggio e stupro compiuti dopo il ritorno dal fronte. Le Nazioni Unite hanno istituito meno di un anno fa un tribunale per crimini di guerra in Bosnia la cui autorità è però contestata dal leader serbo. Con il processo a Vuckovic, primo del genere nella martoriata Bosnia Erzegovina, Belgrado e il suo leader Milosevic (nella foto) intendono evidentemente dimostrare che il sistema giudiziario è pienamente qualificato a perseguire crimini di guerra. Il processo si svolgerà a Sabac ma la data non è stata ancora fissata.



Le case in argilla di Sanaa, capitale dello Yemen del Nord

Ansa

Scud fa strage a Sanaa Più di cinquanta vittime tra i civili

■ SANA. Cinquantatré persone, probabilmente tutti civili, sono rimaste uccise dallo scoppio di un missile Scud a Sanaa. Il proiettile, scagliato dalle forze ribelli del sud, è caduto all'alba nei pressi di una fabbrica tessile in un quartiere popolare della città ed ha colpito anche abitazioni private. Secondo l'agenzia ufficiale yemenita Saba, quattro edifici sono andati totalmente distrutti ed altri sette hanno subito gravi danni. La maggior parte delle vittime sono state sorprese nel sonno. «L'attacco non resterà impunito», ha dichiarato ieri sera il presidente Ali Abdallah Saleh, il quale ha anche esortato i militari agli ordini della «cricca sudista» a disertare. «Sono pronto a dare ordini per permettere a quegli elementi di lasciare il porto di Aden alla volta di Gibuti o qualunque altra destinazione».

Non è la prima volta che le forze del Sud usano gli Scud nella guerra che divampa da una settimana in Yemen. Quello di ieri è anzi il diciannovesimo della serie, ma è la prima volta che le fonti di informazione di Sanaa lamentano vittime. Altri attacchi aerei e missilistici sudisti hanno avuto per bersaglio la città di Al Rahdah, presso Ta'ez (trecento chilometri a sud di Sanaa). La notizia della strage si è diffusa

Un missile Scud scagliato dalle forze sudiste piomba sulle case di un quartiere popolare a Sanaa: 53 morti. Attesa nella capitale yemenita una missione della Lega araba che tenterà di mediare. Anche il Nord ora è a favore.

NOSTRO SERVIZIO

contemporaneamente all'annuncio che il governo di Sanaa aveva finalmente accettato una mediazione araba nel conflitto che oppone Nord e Sud, dopo essersi opposta risolutamente per vari giorni. Una missione della Lega araba è giunta infatti ieri a Najran, in Arabia Saudita, ed era attesa in serata a Sanaa.

L'obiettivo dei mediatori sarà di ottenere nel più rapido tempo possibile una cessazione dei combattimenti. Il Nord si è già dichiarato ier disponibile ad una sospensione immediata, ma ha collegato tale disponibilità a condizioni così rigide nei confronti degli avversari da rendere di fatto assai difficile una tregua a breve scadenza. Sanaa esige innanzitutto, la resa dei «separatisti» del Sud, cui verrebbe garantito «un giudizio equo». Inoltre

chiede che i ribelli riconoscano la legittimità del potere incarnato dal presidente Saleh e delle attuali istituzioni dello Yemen unito. Infine, secondo Sanaa, il Sud dovrebbe assicurare la messa in opera di un processo di unificazione dei due eserciti ora in lotta.

Da parte loro, i leader del Sud, che sin dall'inizio dei combattimenti, hanno chiesto un intervento della Lega araba, criticano il presidente Saleh per il suo persistente rifiuto a mettere in pratica gli accordi di Amman. Nella città giordana i rappresentanti delle due parti si incontrarono lo scorso febbraio e trovarono l'intesa per una ampia decentralizzazione dello Stato yemenita. «Noi combatteremo per l'applicazione di questo accordo e non ci sotterremo alla volontà di un pugno di persone arretrate», ha detto qualche giorno fa il capo

dei sudisti Ali Salem Al-Baid.

L'asprezza delle dichiarazioni da una parte e dall'altra ha fatto da controcanto in questi giorni al proseguire di violenti scontri. Particolarmente feroce la battaglia ad una sessantina di chilometri a est di Aden. L'artiglieria e l'aviazione del Sud ieri hanno attaccato varie posizioni nordiste nella regione di Zinjibar, capoluogo del governatorato di Abyane. Secondo Djarallah Omar, uno dei leader sudisti, le forze del Nord stanno tentando di aprire un fronte a quattrocento chilometri a ovest di Aden nella regione di Babil Al Mandeb. Fonti giornalistiche affermano che i sudisti sembrano ancora controllare i territori che da Aden vanno sino a Qatabah, circa cento chilometri più a nord.

Profonda preoccupazione per gli avvenimenti yemeniti è stata espressa ieri dall'Unione europea, che ha lanciato un appello presantato a tutte le parti coinvolte affinché pongano fine rapidamente al conflitto, «conformemente allo spirito dell'accordo sulla riconciliazione e le riforme del febbraio scorso». L'Unione europea resta «convinta dell'importanza rivestita dall'unità, la democrazia e il rispetto dei diritti umani in Yemen», afferma un comunicato diffuso ieri a Bruxelles.

La Knesset approva l'autonomia palestinese

Israeliani sparano a Gerico Feriti due giornalisti

■ Da domani su Gerico sventolerà la bandiera palestinese, ma la vigilia del passaggio delle consegne non è stata affatto pacifica. L'arrivo nella città della Cisgiordania di una delegazione di alti ufficiali dell'Olp è stata occasione di incidenti, che hanno coinvolto anche un gruppo di giornalisti. La prima vittima del «nervosismo» dei soldati con la stella di David è stato un giornalista della radio di stato israeliana, Moti Amir, percorso da alcuni giovani militari. Diversi ragazzi palestinesi hanno provato a interporvi tra il malcapitato cronista e i nervosissimi soldati, provocando la loro rabbiosa reazione. I soldati hanno cominciato a sparare proiettili di gomma in tutte le direzioni, senza alcuna giustificazione, visto che nessuna pietra era stata scagliata dagli increduli palestinesi. Un giornalista francese, Hervé Dégue, dell'associazione «Reporters senza

frontiere», è stato ferito ad un ginocchio dai proiettili, e come lui un giovane palestinese. I soldati hanno cessato di sparare solo quando sulla piazza principale di Gerico, «colorata» da decine di drappi palestinesi e di immagini di Arafat, ha fatto il suo ingresso una camionetta dell'amministrazione militare (su cui viaggiavano sei ufficiali superiori dell'Olp) scortata da tre jeep. Ma appena gli ufficiali palestinesi hanno concluso il loro incontro con i pari grado israeliani, i soldati hanno ricominciato a sparare. «È da una settimana che i soldati ci sparano addosso senza ragione. Sanno che se ne devono andare e allora si comportano come pazzi», afferma Mohammad Yabroudi, un giovane commerciante di Gerico. Il «nervosismo» armato dei soldati israeliani stride profondamente con le scelte che a qualche chilometro di distanza il gover-

no israeliano stava assumendo. Nel corso di una riunione straordinaria, protrattasi per oltre due ore, l'esecutivo ha stabilito di ultimare il ritiro dell'esercito e passare le consegne all'Olp entro il prossimo mercoledì. «Ora l'importante è prestare attenzione alle scadenze, definite in modo molto preciso», ha dichiarato il ministro dell'Ambiente Yossi Sarid, uno dei protagonisti del negoziato con i palestinesi, spiegando che domani Israele consegnerà ai palestinesi Gerico e il settore meridionale della Striscia di Gaza; successivamente, entro una settimana, cederà l'amministrazione di «Gaza city» e della parte settentrionale della Striscia. «Questo significa - ha aggiunto Sarid - che entro mercoledì prossimo la responsabilità dei due territori sarà interamente dei palestinesi e comincerà la verifica effettiva dell'accordo». Un accordo che ieri Ra-



Palestinesi a Gerico

bin ha difeso davanti al Parlamento. Il premier - preoccupato più dalla sonora sconfitta subita nelle elezioni dell'Histadrut, il potente sindacato israeliano, che dalle difficoltà incontrate nell'attuazione degli accordi del Cairo - non ha nascosto che l'intesa con l'Olp è un azzardo: «Non vi sono accordi senza compromessi o concessioni da entrambe le parti, se tutte e due devono aderire», ha sottolineato Rabin, suscitando le ire «sonore» dei deputati della destra. Lo scontro tra le «due Israele» è solo all'inizio. □ U.D.G.

Completo l'organigramma del governo sudafricano

Buthelezi strappa gli Interni Winnie Mandela alla Cultura

NOSTRO SERVIZIO

■ PRETORIA. Mangosuthu Buthelezi ministro degli Interni: la nomina del leader degli zulu a questo delicatissimo incarico dà il senso dello sforzo messo in atto da Nelson Mandela per costituire un governo di «riconciliazione nazionale». Un governo che ha avuto il suo varo ufficiale ieri a Pretoria, nel corso di una breve cerimonia. Il gabinetto del nuovo Sudafrica è composto da 27 ministri, il tetto massimo concesso dalla Costituzione: 18 sono i rappresentanti dell'African National Congress (Anc), 6 del Partito nazionale del vice-presidente Frederik De Klerk e 3 provengono dalle fila dell'Inkatha, il partito conservatore zulu. A questi si accompagnano altri 12 ministri

aggiunti, non membri del gabinetto. La più famosa «ministra aggiunta» è senz'altro Winnie Mandela, la presidente della Lega femminile dell'Anc ed ex-consorte del neoeletto presidente: a lei è stato assegnato il «sottosegretariato» alle Arti, la Cultura, le Scienze e la Tecnologia. Winnie dovrà dipendere da Ben Ngubane, uno dei leader dell'Inkatha, a cui è andato il prestigioso ministero. L'altro dirigente dell'Inkatha entrato nel governo, come ministro degli Affari «correzionali» (le prigioni), è Sipho Mzi-mela. Il vecchio presidente del Transkei, il generale Bantu Holomisa, vicino all'Anc, è stato nominato ministro aggiunto allo Sviluppo. Ma vediamo più da vicino la di-

visione dei dicasteri: all'Anc vanno tra gli altri il ministero degli Esteri, guidato da Alfred Nzo, quello alla Giustizia, andato a Dullah Omar, l'Istruzione, la Difesa e l'Edilizia abitativa, appannaggio del leader del Partito comunista Joe Slovo. Al Partito nazionale di De Klerk è andato, tra gli altri, uno dei ministeri economici più importanti: quello alle Finanze. Assieme a questo, gli uomini del vice-presidente controlleranno anche due ministeri cruciali per determinare lo sviluppo del Paese: il ministero dell'Agricoltura, quello all'Ambiente e Turismo. Un'annotazione a parte merita Pik Botha, l'ex ministro degli Esteri. A lui è andato il dicastero alle Miniere ed Energia, e per il nuovo Sudafrica è certamente un ministero di «serie A».